

Consonanti dissidenti sullo smarrimento del mondo moderno

➔ **Tedeschi, Leo Strauss e Karl Löwith subirono entrambi l'esilio in quanto ebrei. In queste lettere assai dialettiche il fuoco è sulla crisi dello storicismo e sull'emergenza filosofica che ne deriva**

di MARIO MANCINI

●●● «È stupefacente che noi, che fino a un certo punto ci intendiamo molto bene, oltre di esso ci si capisca così poco – è stupefacente soprattutto considerando l'importanza delle cose in cui ci capiamo». Così Leo Strauss e Karl Löwith, in una lettera del 20 agosto 1946. Nel carteggio di questi due grandi interpreti del pensiero filosofico del Novecento – otto lettere erano state pubblicate presso Donzelli nel 1994, una nuova preziosa raccolta ne comprende sessantacinque: Leo Strauss, Karl Löwith, *Oltre Itaca La filosofia come emigrazione. Carteggio (1932-1971)* (introduzione di Carlo Altini, Carocci, pp. 214, € 20,00) – troviamo un appassionante dialogo, fatto di consonanze e di dissonanze, sulla «crisi» del mondo moderno e sui grandi problemi della filosofia.

Le prime lettere, del 1932-'33, sono da Marburgo, dove Löwith è libero docente, dopo aver sostenuto l'*Habilitation* con Heidegger, e da Parigi, dove Strauss ha una borsa della Fondazione Rockefeller. I due giovani studiosi, quasi coetanei – Löwith è del 1897, Strauss del 1899 – si scambiano informazioni sul loro lavoro, sulla vita culturale e anche, con solidale generosità, sugli «interessi terreni», cioè su come tirare avanti. Poi i luoghi cambiano: saranno Roma – dove Löwith, lasciando la Germania di Hitler, approda nel dicembre 1934 –, l'Inghilterra, gli Stati Uniti. Ambedue, come ebrei, sono confrontati con l'amara esperienza dell'esilio. «Non temo il destino da emigrante. (...) In un certo sen-

so, quelli come noi sono *sempre* "emigranti"», scrive Strauss, quasi per farsi

coraggio. Replica Löwith: «Ciò che lei dice del nostro *eterno* essere emigranti mi convince solo in parte. (...) Anche se non sono "radicato" nell'accezione *völkisch* (cioè razzista, ndr), so di appartenere alla Germania al punto che percepirei l'essere emigrante come uno sradicamento». E in *La mia vita in Germania* – l'autobiografia redatta in Giappone nel 1940 e pubblicata solo nel 1986 – scriverà dell'esilio: «Anche chi riesce a trovare una nuova patria e acquista la cittadinanza di un altro paese, trascorrerà gran parte della sua vita a colmare questa frattura».

Un nodo centrale del carteggio, nel vivo della discussione filosofica, che viene ricostruita in modo inappuntabile da Carlo Altini nell'Introduzione, è la crisi dello «storicismo», e la necessità di una re-interpretazione di tutto il corso della storia occidentale. Per Löwith, il momento cruciale è l'avvenuto, irrimediabile distacco dalla natura, dalla pienezza del Cosmo greco: il Cristianesimo, che vede in tutto ciò che accade solamente un momento preliminare di una storia non ancora pervenuta al suo compimento, ha modificato radicalmente la «naturalità» antica, e il Moderno, trasponendo il regno di Dio in quello dell'uomo, non solo non cancella la radice escatologica giudaico-cristiana, ma, proprio rinnegandola, finisce per realizzarla storicamente. È il paradigma della «secolarizzazione»: tutta la storia spirituale e politica dell'Occidente è ancora cristiana, e tuttavia dissolve il Cristianesi-

mo, proprio perché traspone i principi cristiani alle cose del mondo. Ben diversa è la posizione di Strauss, che mette in primo piano la tensione mai sopita tra fede e filosofia, tra rivelazione e ragione, tra Gerusalemme e Atene, che è l'asse lungo il quale si gioca il destino dell'Occidente. Il mondo moderno, all'ombra di una filosofia ridotta a pura ragione tecnologica, attua una completa funzionalizzazione della natura alle esigenze dell'uomo, alla sua volontà di potenza. La filosofia politica moderna – con Hobbes, con Rousseau, con il liberalismo – nasce rovesciando la legge naturale e il diritto naturale: dove nei classici il primato è della legge (il dovere, la virtù), nei moderni è del diritto (la libertà, la volontà). Si impone un ritorno alla filosofia classica. L'ideale filosofico di Platone, di Aristotele, può essere ancora il nostro. «È forse un caso che ogni umanismo sia compreso come ritorno ai Greci?».

Due grandi figure, in questo carteggio, dominano il dibattito filosofico: Heidegger e Nietzsche. Löwith, allievo di Heidegger, ha una posizione oscillante, da cui emerge però l'istanza di una confutazione radicale, che culminerà nel saggio sul «filosofo nel tempo dell'indigenza», *Heidegger. Denker in dürftiger Zeit*, del 1953. «Vedo la *positività* di Heidegger proprio in ciò che infastidisce molti: nel suo ritorno a fatti così "semplici" come esser-ci, prendersi cura e morire. Purtroppo nel suo sangue scorre ancora molto forte la tradizione teologica così che il suo positivismo filosofico è ancora un nichilismo cripto-teologico – un nichilismo

incompleto». Strauss ricorda di averlo ascoltato nell'estate del 1922, e di essere rimasto profondamente impressionato per la profondità e la concentrazione che dispiegava interpretando testi filosofici. Per lui Heidegger è «il più forte spirito vivente», scrive a Löwith. Ma continua così: «Non voglio definirlo un filosofo – egli stesso non vuole più esserlo. Non so se un vero filosofo debba essere un uomo di buona volontà, tuttavia so che una cattiva volontà [«*ein schlechter Wille*»] distrugge il filosofare e che Heidegger è un mascalzone [«*ein schlechter Kerl*»]: il contrasto tra la *noblesse* di Nietzsche e la geniale scontrosità di Heidegger è stupefacente».

Nietzsche è stato, per tutti e due, un'esperienza fondamentale. È il filosofo che porta a piena consapevolezza la logica della Modernità e la espone alle sue insuperabili aporie. Che riscopre l'ideale del coraggio: «filosofare con il martello significa che il sentimento del valore, dell'ardimento, del

rischio e del dominio – e non della ragionevolezza – viene inteso quale *organon* della filosofia». Ma questo, per Strauss, poteva avvenire soltanto con uno sforzo oltreumano, «con il *pathos* mostruoso che Nietzsche utilizza per procurarsi l'accesso alla verità, che i Greci intendevano, invece, in modo quieto, senza tensioni». Per Löwith, accanto e oltre Nietzsche, compare la figura di Jakob Burckhardt, che gli garantisce una «conciliazione ragionevole». La dottrina dell'«eterno ritorno» è, per noi moderni, impercorribile: «Il *massimo* che un uomo moderno «può» fare è, in realtà, ciò che tentò Nietzsche nel capitolo di Zarathustra sulla liberazione dal volere, sarebbe a dire, liberarsi dall'«*era*» [«*Es war*»]. Dato però che io non voglio assolutamente qualcosa di utopico, di radicale e di estremo, e d'altra parte non voglio accontentarmi di una qualche «mediocrità», mi rimane come criterio critico-positivo la distruzione di

principio di tutti quegli estremismi, in un ritorno all'ideale – originariamente altrettanto antico – di *modo e misura*. È l'ideale degli Stoici e degli Epicurei: «Burckhardt è il grande «maestro»: in tempi di decadenza infatti, era in grado di ripetere ciò che un tempo fu la – antica – moderazione».

Il fascino del carteggio è nella naturalezza e nell'intensità con cui viene condotto il dialogo filosofico, e anche nel vertiginoso ventaglio di autori che Strauss e Löwith coinvolgono per sostanziare la loro riflessione: Heidegger, Nietzsche, Hegel, Kierkegaard, Burckhardt, Max Weber, Machiavelli, Hobbes, Carl Schmitt... E, a sorpresa, per sostenere la sua tesi della «restaurazione della filosofia classica», Strauss mette in campo anche un *Jolly*, l'accoppiata Swift e Lessing, che sapevano che il vero tema della *Querelle des Anciens et des Modernes* era il conflitto Antichità/Cristianesimo: «Questi uomini non avevano nessun dubbio che l'Antichità, cioè l'autentica filosofia, fosse una possibilità *eterna*».

*I filosofi protagonisti
del carteggio: Leo Strauss
(in caricatura) e un giovane
Karl Löwith*

